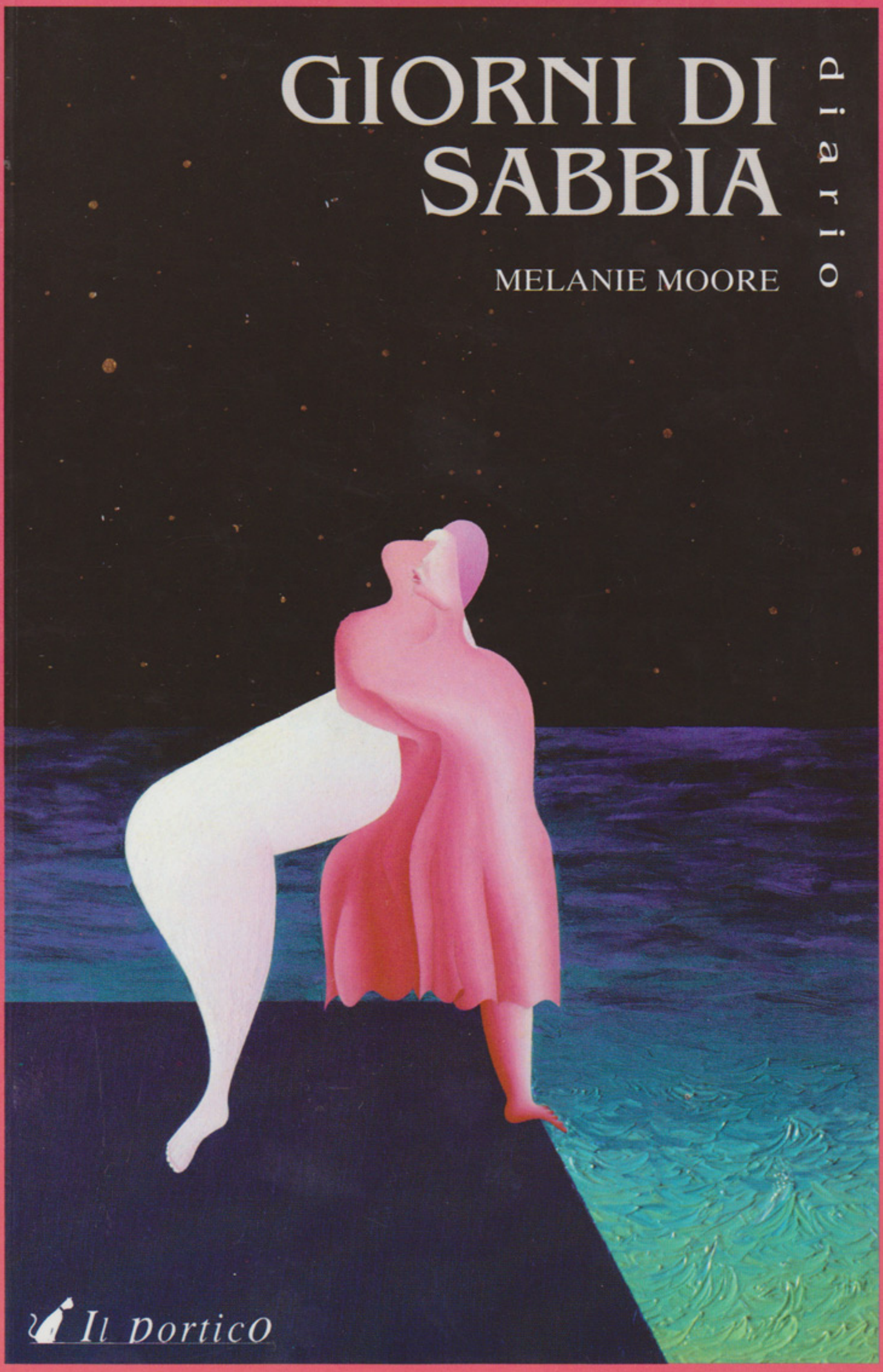
L'avventura di due ragazzi nel conflitto israelo palestinese

GIORNI DI SABBIA

diario

MELANIE MOORE



Il Portico

I diritti d'autore
saranno devoluti in beneficienza
al Baby Hospital di Betlemme

© Editoriale "Il Portico"
Via Mercadante 8, Milano

Progetto grafico: Sferico

In copertina un dipinto di Sferico
"Il silenzio dell'universo"
1982-86, olio su tavola, 29x39,9 cm

I messaggi di James in questo libro
sono stati scritti da Sferico

Prima edizione: marzo 2000

GIORNI DI SABBIA

diario

Melanie Moore

Il portico

I LIBRI DI MELANIE MOORE

"Luna di carne"

"Angeli d'asfalto"

"La gang"

"Lo sferismo"

"Cocktail"

"La dinamite degli angeli"

internet: www.melanie-moore.com

"...allora ti accorgevi che la guerra
era come un cane addormentato:
speravi di passargli accanto
senza che mordesse..."

GIORNI DI SABBIA A BETLEMME

Venerdì 28 novembre

Abbiamo avuto intifada per quattro giorni di seguito, ma oggi sento che è finita, almeno per qualche giorno di tregua. Lo si vede dal via vai della strada che posso avvertire dalla nostra vetrata, oltre il piccolo ritaglio d'erba di Faies con i peri e le gabbie dei conigli, oltre il quadrato stepposo dove sorge una villa abbandonata. Al di là ricomincia la striscia di baracche, come se il campo profughi avesse allungato una manica abbracciando il circondario.

Ma quella villa mi fa sognare: è ampia e piatta, e sui muri crescono palmeggi di cemento e finestre inchiodate da grossi travoni. Il giardino invaso dai rifiuti e il terreno secco conferiscono all'ambiente l'immobilità stagnante dell'oblio. C'è uno strano odore di mistero in quei muri ingrigiti, in quel silenzio sepolcrale. Quando tento di saperne qualcosa, mi viene detto da Samar che è appartenuta ad un medico...

"Quando?"

"Boh... anni fa..." risponde elusiva.

"E poi?"

Samar ha deposto l'uncinetto del suo rosario - lavora sempre con questa stecca di metallo sottile - e si è persa in quella visione lontana... "Era tanti anni fa, era alto e bello come un dio. Le sue mani erano tanto delicate, come quelle di una donna che non pulisce mai le zucchine. Ma poi sparì."

"Come?"

"Nessuno lo seppe esattamente. So solo che ci fu un gran

trambusto, e uomini incappucciati... Sai, i medici collaboravano con gli ebrei."

"Collaboravano?"

"Cioè, non è che fossero proprio contro."

"Ma anche i padroni degli hotel ci collaborano, no?"

"Sì, ma lui lo faceva in modo diverso. C'era in ballo qualche legge, la politica. Allora medici e professionisti, la gente su insomma, era molto positiva con gli ebrei."

"E poi?"

"Li fecero fuori tutti. Avevano paura che comandassero loro."

"E chi salì al potere?"

"Ci salì chi c'è ora."

"Tu ne conosci di terroristi?" chiedo a bruciapelo.

Domenica 30 novembre

Proprio quando stiamo uscendo dalla porta di Samar, dove abbiamo lasciato la biancheria, incontriamo Hassan. Ha il volto bianco e pure la sua voce sembra senza sangue.

"Avete sentito?" dice defunto, "la sparatoria!"

Nonostante la voce continui a somigliare a un lenzuolo, quelle parole ci cadono addosso buie come inchiostro.

"Non c'è nulla da temere" riprende fiducioso, "è tutto sotto controllo!" Quindi guarda in alto, verso il tetto, dice: "Hallo!" ai soldati che ricambiano con un cenno il suo saluto.

"Che ci posso fare... cerco d'essere gentile..." sussurra le parole come se temesse un castigo dei soldati che così, alti sopra di noi, sembrano angeli di Dio.

“Sono loro che dettano legge...” continua a sussurrare, “venite, venite...” e ci attira sulle scale.

Io penso che per fortuna quegli angeli continuano a proteggerci: altrimenti chi ci difenderebbe? La loro presenza, la mitraglia che portano a tracolla: sono angeli di carne che ci guardano andare e venire.

E talvolta, quando vedo che il loro sguardo si appoggia sul nostro corpo, mi sento in Europa, come se in quello sguardo ci fossero tutti i semafori e le vetrine che qui mancano e fossimo gli unici, noi e loro, a sapere che oltre a queste straducole c’è un altro pianeta.

“Pisciano nelle mie stanze” dice Hassan salendo le scale, “pisciano lassù, contro la parete!”

La casa a tre piani è ancora in costruzione. Le scale mancano di corrimano e sulle pareti cresce l’erba di variopinti fili elettrici.

“Perché stanno proprio da te, Hassan?” chiede James.

“Ho la casa più alta della zona” sorride soddisfatto, “andiamo a vedere.”

Così usciamo contro il cielo stellato, i soldati seduti su un divano sfatto, con gli anfibi incrociati.

E le mitraglie al muro, gli elmetti sugli occhi... stanno dormendo.

“HALT!” dice una voce ad un tratto. Un tale, con la barba di due giorni che gli disfa l’espressione del volto nel sonno, ci sta fissando.

“No problem: friends!” gli spiega Hassan indicandoci.

Il soldato dice: “Yes!” come se si stesse sdraiando su un letto: è un angelo tanto stanco da sembrare un uomo.

“Andiamo da Keinath” dice Hassan, “prendiamo del tè.”

Così salutiamo l’angelo che torna a fissare la zona, e per un attimo penso che quella landa nasconda il sonno

dell'oriente. Niente luci, in questa notte medioevale che ci trasforma, noi occidentali, in brutte streghe. Questa notte medioevale che ti fa finire sul rogo...

Quando entriamo nella casa di Hassan, le tende filtrano aria rosa, come in una scatola di cipria. La moglie ci accoglie con un vassoio d'argento, con tre tazze che fioriscono di stampe arabescate ed il figlioletto di quattro anni, Issah, attaccato alla sua gonna. Hassan ci scorta intanto in un'abside di sedie e si siede afferrandosi le ginocchia, Keinath si tira invece timidamente in disparte temendo di disturbarci.

"Un dolce?" ci chiede Hassan, "Keinath... prendi..."

"No grazie" dice James, "I'm fine."

Hassan si dilata in un sorriso, poi sembra tornare pallido e serio come appena incontrato.

"Erano appena rientrati" dice con gravità sistemandosi gli occhiali. "Li tenevano al sud, sotto le tende perché le prigioni sono piene... Guardate" estrae un foglietto, "questo è l'annuncio."

Hassan spiega ciò che c'è scritto, si riferisce ai morti di una sparatoria avvenuta alcuni giorni prima.

"Scrivi per un giornale?" chiede James.

"I'm a journalist..." annuisce Hassan. "Muoiono in tanti: io vado, ascolto la loro storia, li consolo e scrivo..."

Hassan sa tutto della Palestina, dev'essere come un sacerdote della stampa: un confessore di carta.

China il capo assorto, come se stesse per dire una preghiera, poi sfila la mano dalla tasca, ne estrae un nuovo ritaglio: "L'altroieri è morto un caro amico." È come se dicesse: speriamo non accada anche a noi.

“Hassan, perché proprio le pietre...” lo interrompo, “tu sei giornalista: tu sai che le parole sono come pietre.”

“No! Le parole non servono a nulla” si irrigidisce di colpo.

“Ci vuole pazienza, bisogna aspettare che le cose si risolvano con la legge...” dice James.

“La legge delle pietre” sorride Hassan. “Li metteremo al muro, li costringeremo a capire chi siamo!”

“Loro sanno che ci siete” gli dico.

“Listen to me!” Hassan spalanca gli occhi. “*First*: non abbiamo diritto ad uscire da Betlemme senza permesso, *second:* nessuno ci ascolta, dei vostri paesi; *third”* innalza la V della vendetta, “abbiamo Arafat che ci sostiene!”

“Hassan, perché pure i turisti?” domando, “una donna, sull’autobus, è stata addirittura accecata!”

“Chi te lo ha detto?” chiede James spaventato.

“Suor Benedetta.”

Hassan si dilata in un sorriso: sembra emanare una calma sconfinata, come di quei laghi di montagna immersi tra i prati.

“Qualche volta capita” si liquefa in una dolce oscurità, “il terrorismo non va per il sottile. E in fondo, pensate cosa può dire la gente in occidente. Tutti ne parlano subito: lo scandalo, l’indignazione... Beviamo all’intifada e a un futuro migliore!” dice Hassan alzando la tazza. “Se ci sarà un futuro...”

“Ci sarà intifada, domani?” chiede James.

“E che ne so io... È la radio che decide giorno dopo giorno, alle sei del mattino” risponde Hassan.

Ripete “six o’clock” come se sputasse una sentenza. In effetti lui non ne sa nulla e la radio è, come i suoi morti, un giudizio di Dio...

Anche il fatto che i suoi fratelli arabi potrebbero colpirlo è giudizio di Allah. Così andrà avanti a redigere la cronaca dei defunti, fino al giorno in cui cadrà pure lui su quella pagina, a scolpire la sua lapide di carta.

Eppure le lapidi sono tante e piovono dal cielo come piccole meteore: piovono dalle mani dei ragazzini, dall'innocenza dell'adolescenza, piovono come se nessuno fosse colpevole, come se si trattasse della pioggia di Allah.

E Allah continua a tirar sassi: Dio su quei volti sofferti, su quelle mani piccole e sporche, in quegli sguardi a tal punto spaventati da odiare il loro stesso spavento. Per cui ti guardano come se volessero odiarti, noi che non abbiamo fatto nient'altro che nascere in posti diversi.

Lunedì 1 dicembre

"Sono preoccupata anch'io" dice Suor Benedetta quando andiamo a trovarla, "anche Marijo è stata colpita."

"È grave?" chiede James.

"È solo la gamba. Ora però è molto gonfia. Stava andando a prendere le verdure e l'hanno centrata con una grossa pietra."

"Ma... non vi conoscono?"

Suor Benedetta alza le spalle: "Forse è successo perché Marijo non porta il velo. Noi suore francesi possiamo toglierlo, ma a loro non va tanta libertà."

"Ma lei lo tiene!" dice James.

"Io ci sono affezionata" annuisce. E pare esserne rapita, come se in quel velo si racchiudesse una storia antica.

"Tanti anni fa..." comincia il racconto, "qui era Giordania..."

La sua voce si è fatta soffocata, come se il suo velo si fosse

riempito di polvere.

"Fu con la guerra dei sei giorni che diventammo israeliani" dice.

"Ci furono molti morti?"

"Morti?... No, strano... fu una guerra davvero strana. Noi eravamo chiuse nel convento, come tutta Betlemme, e vediamo l'esercito giordano passare in una parata militare. Poi, dopo mezz'ora, passa quello israeliano. Usciamo a chiedere cos'è successo e ci dicono: adesso questo è Israele."

"Nemmeno uno sparo?" chiede James.

"Qui non si sentì niente, il vero massacro fu in Giordania da parte di re Hussein, nel septembre noir. La Giordania è per due terzi palestinese, ma quella volta fece uccidere dei rifugiati che quindi tornarono in Israele."

"Ma perché? Non sono fratelli?" chiedo.

"I palestinesi non sono come gli altri arabi: non li vuole nessuno."

"Quando arrivai qui" riprende atona, "le case erano come sono ora in Giordania: d'argilla. Tutta Betlemme era di fango quando pioveva: strade, case... Non come ora che è tutto in muratura, fuori dai campi profughi. I campi vennero costruiti dopo, quando Haifa, Tel Aviv e molti territori della costa furono evacuati. Ma prima era tutto terra."

"E poi... come hanno fatto?"

"Cominciarono a lavorare dagli ebrei. I mestieri più umili, come asfaltare le strade o fare i manovali... così hanno imparato a costruire. Le fanno loro le case, senza permessi, senza architetti. Ogni mattina li vedi qui davanti, all'angolo, partire per Gerusalemme. Guadagnano bene con Israele in confronto della Giordania. Che disastro: c'è un'inflazione!

L'altra volta è tornato un amico che mi dice: 'I cavoli! Quanto costano i cavoli in Giordania! Quattro volte tanto!' E guadagnano molto poco... sono come qui prima che arrivassero gli ebrei" continua.

"E cosa dicono gli ebrei dell'intifada?" chiede James.

"Per loro non vale, gli arabi che lavorano da loro continuano a lavorare. Altrimenti perdono il posto. L'intifada vale solo per i territori occupati."

"Ma... a che vale uno sciopero simile?"

"Boh... loro dicono di contestare, così, il sistema."

"Suor Benedetta" chiedo, "ma lei crede di più nelle ragioni ebraiche?"

"Come tutti, qui, come tutti quelli che hanno visto il prima e il dopo" sembra farsi introspettiva. "Come tutti gli ordini del clero. Se non fosse per una cosa sola, l'unica che fa sospettare che la ragione non stia tutta da una parte..."

"Cosa?"

"La povertà... la povertà e l'ignoranza rendono chi è nel torto un uomo debole, degno d'essere difeso..."

Così Suor Benedetta se ne sta sotto il velo, come se con la polvere dei giorni dovesse sopportare la polvere da sparo e lei, come le pietre, fosse lì a vendicare Dio, in qualche modo.

Tutti bene o male vendicano Dio o il suo ricordo, ma tutti in modo diverso, a seconda di come lo si ha ereditato, non dalla religione: dal sangue.

Una sorta di Dio sciolto nei cromosomi: così lei sa che la superiora continuerà a preferire una donna musulmana a lei, Suor Benedetta, con il suo Dio italiano dalla pelle bianca.

"Mah!" ci dice all'uscita, "guardate la televisione. Così

eviterete di girare quando è appena successo qualcosa: lì la gente si fa più eccitata."

"Voi ce l'avete?" chiede James.

"Ne abbiamo solo una: ogni sera ci mettiamo a guardare il telegiornale e poi un film... proiettano tutto in francese."

Ce ne andiamo come se sotto la nostra pelle Dio stesse respirando, pronto ad uscire appena, a forza di pietre e spaventi, si stuferà di starsene nascosto.

Lasciamo detto a Samar che cerchiamo un televisore, lei ci garantisce che lo riferirà ad Alì e rientriamo in casa.

Appena rientrati Alì giunge trafelato.

"May I?" chiede saltellando sull'asta delle zampe.

"Hi Alì, come in!" spalanco la porta. Con quel freddo lo guardo muoversi a scatti come suo fratello Hassan.

"Ti muovi sempre così svelto, tu?" chiede James.

"No, no, cioè... in alcuni momenti. Adesso ad esempio, mi sembrava che volessero colpirmi" sbircia l'uscio. "Da quando hanno beccato mia sorella Nadir mi è rimasta la paura..."

"Tua sorella?"

"Sì, non lo sapevate? Hassan, prima, abitava qui. Poi, con tanti bambini, l'appartamento diventò piccolo e poi... poi ormai l'avevano colpita..."

Rabbrividisco: le pietre sono arrivate più volte alle inferriate delle finestre, e se una pietra ci avesse sorpreso sulle scale?

"Perché non vi lasciano in pace, siete arabi, no?" domando.

"NOT ARABS! PALESTINIANS!"

"Sì, palestinesi..." lo calmo.

"Siamo *palestinesi cristiani*" puntualizza rasserenato, "ma

alla moschea continuano a predicare di farci fuori."

"E la sorella... è morta?" chiede James.

"No, no, l'avete vista anche voi, è Nadir: Hassan l'ha tenuta con sé. Lui ha un grande senso della famiglia, non come me" e sorride ironico.

Così ripenso a quella donna dallo sguardo spento, ferma sul vialetto, fissata sul vuoto di un orizzonte che le è stato rubato. "Non credevo che... Be', Hassan mi ha detto che è così dalla nascita... anzi: forse non m'ha detto proprio niente."

"Non riesce nemmeno a parlare" Alì scuote la testa, "e dire che prima... era normale..."

"Sull'uscio ho lasciato la tv" cambia discorso ad un tratto, come se dovesse trattenersi dallo svelare qualcosa che non può dire, "noi ne abbiamo un'altra."

"Grazie Alì..." lo ringraziamo.

"Amici!" ci risponde in un sorriso saettando verso la porta e scomparendo veloce com'è arrivato.

Giovedì 4 dicembre

Oggi Hassan torna a farci visita. Sembra che la chiacchierata dell'altra volta abbia sciolto la sua secchezza, sicché non sembra più muoversi così a scatti.

"Welcome to this country!" dice appena entrato. Ci tiene a sottolineare che noi non siamo semplici turisti: siamo testimoni. "Tu scriverai di noi?" la sua voce è come un nastro adesivo: mi aderisce dentro.

"Se scriverai un libro" riprende accomodandosi sul divano, "ci sarebbero molte cose che devi sapere. Ma tu dovrai dire una cosa ai tuoi amici europei: che noi abbiamo

diritto a una patria."

"Hassan, io scrivo" tento di spiegargli, "in Europa tutti scrivono: sarebbe bello che scrivessi un libro anche tu..." In fondo a che servono le loro pietre se non a smuovere l'opinione pubblica in occidente? E dove si muove l'opinione se non sui giornali?

Noi siamo abituati a lottare con le penne al posto dei fucili, e il sangue che spargiamo sono maree d'inchiostro che possono farti morire.

Anche i processi e le condanne sono fatte di parole. Le parole, da noi, sono davvero pesanti come le loro pietre...

"Hassan" ribadisco, "voi non credete né alle parole, né alle immagini."

Le uniche sono quelle che appartengono alle poche divinità chiamate Saddam Hussein e Arafat. Il resto è impossibile da ritrarre, come Dio. Senza barba, senza occhi, il loro Dio non è nemmeno quello stampato sul Corano: è quello *recitato* dal Corano. È la voce del minareto, l'inno che si spande nell'aria come una persona.

E ognuno di loro lo sente, questo Dio che spinge loro le mani: se lo sentono dietro alla schiena, nei sassi che tirano; sono preghiere solide come i loro pensieri.

"Ma che immagini possono servire!" grida ad un tratto, "se non quelle sacre! Certe immagini sono pericolose!" Evidentemente si è accorto della foto di James in un ridottissimo costume da bagno che ho dimenticato sul divano. "Cosa direbbe Keinath alle sue amiche e ai bambini se io lasciassi una foto così per casa?" Poi dà un'occhiata allo schizzo che James ha tracciato sul foglio steso a terra: rappresenta una donna con grossi seni.

"Quella non è una donna, è una puttana!" esplode Hassan. "Io lo so perché Michelangelo ha avuto successo!"

Michelangelo, per lui, dev'essere qualcosa di simile a un pornografo.

"Hassan" cerco di rassicurarlo, "cos'ha fatto Keinath da mangiare?"

Rimaniamo a parlare e a poco a poco comincio ad annuire alle sue pietre, al terrorismo: mi si chiudono gli occhi ed annuisco come a un sogno.

"Gli americani hanno tutto in mano" dice Hassan, "gli ebrei sono americani. È per loro che facciamo tutto questo."

"Sono stravolta, Hassan" sbadiglio, e il freddo mi abbranca la schiena.

"Brrr... è così freddo anche da voi?"

"Gli americani" risponde, "non aspettiamo che loro."

Lo salutiamo con la mano congelata, i piedi di ghiaccio. Il sangue si sente quando torni ad essere preda delle stagioni... Quando devi vivere come se dovessi cacciare: fiutando le occasioni.

"James" dico, "l'inverno è alle porte!"

Lunedì 8 dicembre

L'inverno è arrivato da un momento all'altro. Così mi sono accorta d'avere gli indumenti sbagliati e, un maglione sull'altro, ho arrangiato un travestimento che spaventi il ghiaccio. Invece questo ti abbranca le dita come due mollette finché non le senti più e ti metti a saltare.

"Forse dovremmo chiedere una stufetta" dico a James. Stento ad accettare il fatto che pensare a Samar nelle mie stesse condizioni mi sia di sollievo. Samar e il suo pancione, Samar e la sua stufa portatile come un cagnolino. Gira con quella stufa, per casa.

"È una fortuna" le dico una sera indicando la scatola gialla da cui esce il flusso d'aria. È un uovo fessurato da lamiere metalliche che ti sorridono come se fossero bocche dentate.

Samar mi ha invitata a sedere vicino a lei, ha sfilato i piedi dalle pantofole portandoli alla bocca della stufa, e la stufa ha continuato a soffiare il suo fiato caldo: *auff ... auff*. Così ho concluso che Samar è più fortunata di me quando le è pure scappato che hanno qualcosa di simile a un boiler elettrico, in bagno.

Intanto sono sprofondata nel suo divano di stoffa, pensando che forse non meritiamo di restare in tanto lusso, James ed io, magari ci basterebbe una capanna in Africa.

"Ogni inverno é lo stesso" dice Samar, "ma dura poco."

"Quanto?"

"Due mesi. Cosa sono due mesi su dodici?"

"È per questo che non fate i termosifoni?"

Samar sorride, va in camera e porta fuori un termosifone portatile: "Questo?"

Credo di non aver ammirato mai tanto un termosifone. La sua struttura longilinea, la regolarità del suo ritmo. La manovella per la temperatura, il bianco dello smalto.

Me ne torno a casa trascinando il termosifone. Poi chiamo James che si precipita a sollevarlo. Lo portiamo su per le scale, lo collochiamo in mezzo alla sala. "Questa casa era così bella in autunno" dico invasa dalla nostalgia.

"Tornerà ad esserlo" sorride James appoggiandosi al termosifone con la schiena.

Mercoledì 17 dicembre

Senza futuro, la mia vita mi sembra senza confini riconosciuti, senza una storia che non sia il passato chiuso dentro a un libro. James ed io passeggiamo ed gli chiedo: 'Dove finiremo?' Lo dico come se il freddo dell'inverno mi buttasse addosso tutta la mia fragilità. Dipendo dalla sua mano che mi stringe, dai suoi lunghi capelli al vento, da quella barba ruvida sotto lo sguardo fermo... Mi sento vulnerata dalla guerra che il freddo ha reso così solida, ghiacciando il futuro in un punto di domanda. Ci troviamo infatti in una terra malferma che oscilla ad ogni decisione politica, la cui temperatura sale e scende a seconda dei colpi di mitra.

L'unico arbitro è la morte che continua ad aleggiare ovunque. Pure quando entriamo nella pasticceria di Ben Jehuda c'è la morte. James sta indicando l'unico lusso che si concede: una fetta di dolce che ci ricorda la Sachertorte e troneggia tra challah e biscotti.

Poi, mentre la cassa fa *clint,* una donnetta sugli ottanta si avvicina. Si sta perdendo nel portafogli e dice: "Non ho marchi!"

"Non marchi, signora: shekels" dice il cassiere in yiddish, ma quella continua a parlare in tedesco, si scusa d'averli dimenticati sul comodino. Ma è nuova di lì, viene da Stuttgart, dice che il treno arriverà a prendere anche lei... In fondo a che vale stare a casa a guardare il letto vuoto dei suoi?

Traballa come se le gambe non la reggessero, e temo che muovendomi potrei turbare quella strana lucidità che brilla nei suoi occhi. L'afferra James mentre si sta accasciando sostenendola per un braccio, le dice di star calma, ma lei continua a ripetere che se la prenderanno

l'ammazzeranno.

Mi sento male come se fossi stata sbattuta in un cocktail ed esco fuori, dove non ci sono gli spettri del ricordo e la guerra indossa uniformi e stivaloni.

Ma i fantasmi continuano a colpire e la guerra di adesso è la stessa del passato...

Per i fantasmi di chi è nato in questa terra, gli arabi lottano.

Per i fantasmi di chi è morto in olocausto, gli ebrei lottano.

Fantasmi dappertutto a tenere viva una guerra che rischia d'essere una guerra fantasma. Senza accettare che il presente, morti o nati, li mescola in un paese. Senza poterlo accettare perché i fantasmi sono più concreti delle persone.

Sono i fantasmi, talvolta, che dominano il mondo.

Sono loro a *non* farci vedere cosa potremmo fare...

Giovedì 18 dicembre

Con l'inverno è giunta la notizia che gli ebrei russi arriveranno e tutti si teme il putiferio. Tutti come: Suor Benedetta e i rappresentanti dell'occidente. Passiamo da lei, rientrando una sera, con un pacco di biscotti presi sulla via. Suor Benedetta fa entrare incupita dal fatto che con i russi arriveranno anche rivolte sfegatate.

"Ora saranno i russi a fare i lavori degli arabi. Quelli più umili, come muratore, operaio... I russi hanno bisogno di lavorare..."

"Quanti saranno?"

Dalla prima volta che l'abbiamo incontrata si è fatta

pessimista, riferisce il numero dei morti, degli scioperi.

"Ma voi, ragazzi, che farete?" dice. "Andatevene, non fatevi uccidere!"

"Presto ce ne andremo" promette James, "quando di cose ne avremo viste abbastanza."

Lei ci fissa come per chiederci se "abbastanza" non sia già "troppo", ed io mi chiedo se per caso non abbiamo fatto un abbonamento alla caverna degli orrori, in questo paese.

No: c'è qualcosa che ci tiene legati a quel cumulo di case malfatte, al cielo di Gerusalemme. C'è qualcosa nel suo grembo, là dove la collina si apre sotto la Herod's Gate e le caverne di polvere ti assorbono il respiro. Da queste grotte naturali che si aprono sotto alla città sono state scavate le pietre per le sue case, e la fatica di questa gestazione resta dove la roccia striata di rosso sembra un ricordo dipinto.

Sono antri ampi e silenziosi, con gocce di sudore minerale che scorrono sui muri. Qua e là vi è un cenno iniziale di stalattite, ma sono caverne troppo giovani per aver visto crescere una foresta di pietra. Piuttosto la pietra è stata sbriciolata nei mattoni di Gerusalemme e qui sotto, come in una culla, Gerusalemme si è rifugiata più volte durante le invasioni. È ritornata nella pancia che l'ha partorita, e queste pareti squamate da un paziente lavorio di scalpello sono *come la pelle dell'utero della terra*.

"Mia madre è Gerusalemme" canta un salmo. "Jeruschalaim schel shavav we'schel Nechoschet we'schel or, ha'lo le'chol Schira'ich ani Kinor?"

"Gerusalemme è madre di tutti quanti" dice Suor Benedetta, "qui è come se ci fosse l'ombelico del mondo..."

Un ombelico che ci collega con il sole. Un ombelico al

centro della terra come quello del Sepolcro.

Abbiamo percorso un labirinto di stradine sorpassando venditori ambulanti e bambini in cerca di monete, poi il Sepolcro si è presentato con i suoi portali spugnosi, in quell'aria vacanziera che d'estate si copre di fiori.

Invece oggi la terrazza è vuota, l'inverno ha denudato le buganvillee che sembrano paglia. E noi siamo entrati al Sepolcro respirando l'odore di cera; poi siamo saliti al Golgota, abbiamo scoperto che questo sapore di miele viene da lì, dai mucchi di candele radunate come mazzi d'asparagi.

"Che bello!, qui fa caldo" dico adagiata in quel riverbero giallo. L'icona della crocifissione è sommersa nell'oro come un pezzo di sole intrappolato in questa caverna carica di storia. Perché il Sepolcro è una montagna di strade: se segui i suoi meandri puoi imbatterti in un capitello romano o in un gruppo di monaci chini a pregare. E la sabbia scricchiola sotto i tuoi piedi, in una pelle di spugna, come se la pietra avesse strizzato sudore nei secoli.

Prima d'entrare dal portone principale, se giri alla tua destra, ti addentri in uno sciroppo di calore. E poi sali per cunicoli di scale fino al coperchio del Sepolcro, sull'enorme terrazzo che copre la chiesa come se fosse di zucchero. Bianco d'intonaco, come una spalata di neve, sembra una pista di decollo verso il cielo.

Sabato 20 dicembre

L'ambiente di casa mi spaventa, con questa luce al neon che raffredda l'atmosfera in una sensazione di vuoto

malaticcio, quasi cupo.

"Roba da matti!" sbuffo guardando il soffitto, "il neon va bene solo in un frigorifero!"

"Certo che il frigo non l'hanno più riparato" dice James.

"Tanto si gela lo stesso."

"Devo avvisare Hassan, la primavera è alle porte!"

"Ma se non è ancora Natale!" La temperatura segna infatti i 14 gradi; alla destra del lavandino c'è un piccolo carrello con un fornello. "Almeno scaldasse!" scalcio il fornelletto.

Questa casa mi sta esasperando. È inutilizzabile al 99%, quella utilizzabile è un piccolo ritaglio di coperta. Mi ci immergo per scrivere, poi, sempre nella coperta, faccio il giro della casa e sembra d'essere all'aperto. Passo dalla porta della cucina che immette in un'altra porta, su un balcone chiuso dalle vetrate. Abbiamo passato i fili per stendere tra i due pilastri centrali, ma non stendiamo mai niente.

Da questa veranda si torna nel salotto adiacente alla cucina, con il divano e quell'orribile luce al neon. L'enormità e l'altezza gli conferiscono un aspetto d'officina, i muri sono coperti da una tinta spenta che impallidisce in un bianco d'ospedale.

"Non vedo l'ora che arrivi l'estate" dice James, "altrimenti non ci resterà che trasferirci al Sepolcro." Questo freddo sta ghiacciando pure lui.

"Quando è Natale?" chiedo.

"Ci sono tanti Natali" risponde guardando la stella luminosa sulla collina. "Con quella stella, qui, è sempre Natale..."

Quella stella lampeggia da quando siamo arrivati. Ma ora è davvero Natale, i vicini lo preparano con i biscotti,

Hassan ci porta alla Natività per adorare le icone.

Noi lo si aspetta ai piedi dell'iconostasi, dove trionfa l'altare tra una corte di santi. Lui li visita uno ad uno snocciolando preghiere dal rosario che tiene in mano, bacia i suoi santi strizzando la fronte.

"È preoccupato, sta pensando" noto l'espressione corrucciata.

"Hassan pensa sempre" risponde James.

In effetti Hassan pensa. All'inflazione che sale, alla pace impossibile, ai russi che arrivano, ai nuovi disoccupati.

"Abbiamo moltissime asce ed esplosivi, ci serviranno presto!" ci dice appena terminato il suo cerimoniale.

"Hassan! Tu collabori con gli estremisti?" indaga James.

Hassan si fa serio: "Io collaboro con Dio!"

E continua, da buon giornalista, a redigere il conto di coloro che salgono in paradiso. "Faccio annunci, c'è chi vuole la foto o una semplice dedica... Ma ogni giorno c'è da fare." Lui raccoglie dati, firme e soldi dai parenti. Un breve epitaffio su una tomba di carta.

Perché le uniche lapidi restano quelle, brevi e didascaliche, visto che quelle vere sono semplici sassi appoggiati a terra.

"Hassan" gli chiedo mentre usciamo dalla chiesa, "tu devi sapere tutto di tutti."

Lui sorride, con un sorriso tentacolare. "Domani devo andare a Ramallah" dice, "a Ramallah c'è la più grossa università."

Poi cade in un silenzio plumbeo, ci scorta a Betlemme e sulla strada si schiarisce in larghi sorrisi verso conoscenti e amici. Per la prima volta, visto che possiamo percorrerla senza paura, Betlemme ci sembra un paese normale.

"Ora sembra davvero d'essere in un innocuo paesino della

Spagna" dice James. Quindi seguiamo Hassan entrare da un fotografo e ritirare un plico di foto.

"I morti" ce le mostra. Gliele restituisco senza sfogliarle; preferisco guardare il poster a parete intera, con i larici e un laghetto di montagna delle nostre alpi.

"È per gli sposi" spiega Hassan, "si mettono lì davanti e *click*!"

Faies entra in quel momento: "Hi" dice con una voce che sembra uscire direttamente dal naso. Poi parla un attimo con Hassan che scompare in fretta affidandoci a lui.

"Come with me!" ci dice Faies, e lo seguiamo mentre saluta mezzo mondo scodinzolando il braccio inorgoglito dalla nostra presenza. "They are my friends!" ci presenta ai passanti, e tutti ci salutano come se non ci avessero mai tirato una pietra.

Hassan ci riaggiunge all'improvviso con il suo passo svelto. Si muove come se gli si fossero seccate le giunture. "All right!" dice alzando la mano. Poi si inoltra a parlare con Faies nella sua lingua incomprensibile e mi pare di sentire la parola *Ramallah* dappertutto...

Giovedì 25 dicembre, Natale.

Suor Benedetta ci accoglie verso mezzogiorno, con gli occhi impauriti: "È per via dei russi, con loro sono arrivate le bombe!"

"Le bombe?"

"Non avete sentito? Stamattina, a Ramallah..."

"Ramallah!" mi auguro che Hassan non sia rimasto ferito.

"A Ramallah gli studenti hanno manifestato" dice, "poi: la bomba!"

“Morti... feriti?” fa James.

“A cascate.”

Quando rientriamo, la sorella di Hassan è appoggiata al muretto d’ingresso della straducola di casa. Sta contemplando la strada davanti a sé, con la bassa recinzione di pietra del cimitero.

“Hi” le dico.

Continua a fissare le spighe che immergono i sassi dei morti in un mare di steppa. La vedo muovere la testa, su e giù, poi si volta guardandomi come se i suoi muscoli fossero raccolti nello sforzo di sostenerle il collo.

“Si è davvero beccata una pietra in testa” dice James. E una macchina si arresta in quel momento. Mi pare di distinguere tre individui. Uno abbassa il finestrino, la donna si avvicina per scambiare qualche parola. L’arabo gesticola agitato, stanno contrattando il prezzo di qualcosa; Nadir urla un impasto di vocali gutturali mescolate a uno sciame di sh, sch e shekels. Un uomo esce, si avvicina abbracciandola e palpandole il seno, James fa per soccorrerla ma lo fermo... Nadir sta solo facendo il lavoro più vecchio del mondo.

La donna sale a bordo e saetta via in una nuvola di fumo. Così percorriamo il vialetto verso casa pensando a Nadir, ma davanti all’abitazione di Hassan ho un brivido... Uno strano silenzio grava in cortile, e non si ode nemmeno Mirna o la voce di Samar che la chiama.

Non si ode nessuno.

Allora la porta cigola, Keinath ne esce con il bambino in braccio e gli occhi umidi e arrossati, come dopo il pianto: “Good evening” sospira.

Nisreen sbuca dietro a lei. “Listen to me” sussurra, “the soldiers have been here!” Spiega che i soldati hanno

pattugliato il cortile, si sono infilati in ogni casa, hanno portato via diversa gente.

"Hassan?" domando spaventata.

Keinath mi porge il cartellino arancio di Hassan. "Ramallah!" dice con un dito sulla foto per spiegarci che non è tornato..

"Not prison" dice Nisreen. Poi spiega che i soldati l'hanno cercato ovunque per metterlo dentro senza trovarlo.

Ma fuori mi sembra di udire quella parola, come un fischio.

Fischia nell'asfalto, nel corrimano della scala.

È un fischio che si ode quando il silenzio è più zitto di un respiro, perché è il fischio della morte.

"Hanno perquisito tutto" inorridisce James appena entriamo in casa. Allora mi accorgo anch'io di quanto abbiano sconquassato la stanza... il divano è capovolto e ci sono fogli dappertutto.

"Shalom!" fa allora una voce.

È un soldato con gli stivaloni incrostati di terra e il fucile che gli sovrasta la testa. Ci guarda strizzando gli occhi come se non ci vedesse.

Chiedo: "Coffee?"

Lui arretra verso il divano, si china per rimetterlo a posto, si siede e mi guarda come se fossi qualcuno.

Vado in cucina a preparare il caffè e, quando torno, James sta discutendo con lui. Si sono seduti uno di fronte all'altro, il soldato sta fumando. I capelli castani spuntano sotto il berretto e la barba di qualche giorno gli conferisce un'aria da fuggiasco.

"It' s difficult..." dice. Hanno appena trovato una cantina nella via vicina, piena di asce ed esplosivo. "Con le asce

vogliono staccarci la testa. Asce e coltelli, e c'è chi traffica armi con varie coperture..."

Mi viene in mente Hassan con il suo fiuto per gli affari. Usciva sempre preoccupato, come se stesse per decidere qualcosa. Usciva con il passo rigido di un militare. Diceva: vado qui per affari, vado là per affari. Gli affari erano al centro delle sue conversazioni.

Ma questi affari li affrontava come se dovesse seppellire qualcuno. Hassan metteva il fiuto da becchino dappertutto.

"Cerchiamo un certo Hassan Nasser" dice freddamente il soldato.

"Che ha fatto?"

"Se lo vedete sarete obbligati a chiamarci."

Anche il suo caffè sembra diventare di ghiaccio.

Il caffè che non ha mai bevuto.

Lunedì 12 gennaio

Sempre più mi domando dove si sia ficcato Hassan. Hassan a Ramallah, Hassan e le bombe, Hassan e i disordini d'intifada. Hassan e il suo terrorismo nostrano, il suo plotone di titoli sulle pagine dei defunti.

Hassan in un mondo di spiriti, e gli spiriti che si aggirano per casa quando Keinath piange dicendo: "Hassan," e gli spiriti d'Hassan la consolano.

Così tutto sembra andare avanti come sempre: la pioggia dei giorni scende a cancellare le tracce d'Hassan e Hassan evapora piano, come se non ci fosse mai stato.

Hassan, ormai, è una nuvola sparsa nei nostri pensieri: impalpabile, indicibile, come una nebbia senza nome...

E il silenzio cala in una coltre di feltro: ci copre nell'attesa

della prossima mitragliata, e intanto si respira questa pace un po' inebetita, come se la coperta del cielo ci stesse soffocando. Se vogliamo respirare, al di là di quest'aria piena di fantasmi, dobbiamo scendere a Gerusalemme.

Prendiamo quindi il bus e la città sbuca dopo un quarto d'ora, con le casupole che si trasformano in palazzi, e i palazzi che invecchiano nelle mura del nucleo. Jaffa Gate è la porta più frequentata e il sapore del turismo rende più familiare ogni visita. Un gruppo di bravi turisti italiani può farti scordare la guerra, perché se ti aggrappi alla sua coda senti odore di lenzuola d'albergo.

Il mondo, per questi turisti, è come la guerra: le passi accanto come a una bestia affamata, ma la bestia è come allo zoo, e tu puoi guardarla pensando che la cameriera ti ha appena servito due croissant.

Così li seguiamo, passando accanto ai negozietti di souvenir con le palpebre delle tende abbassate sotto il sole. E casse piene di conchigliette incollate insieme a costruire animaletti, incorniciare foto, supportare sfere di vetro piene di coriandoli dorati, cadono quando le capovolgi sulla miniatura della città santa, reliquia di un'antica favola sacra. Guardiamo tutti questi souvenir colorati, Cristi di tutte le età e Madonne che sorridono serene o sono piene di lacrime, e mille rosari, cartoline e cuori di vetro con dentro la pietra del Golgota. E mentre restiamo aggrappati alla coda dei turisti, la porta mosaicata di Saint James ci appare d'incanto.

"È sempre così bello girare con i gruppi organizzati?" chiedo a James. Stiamo osservando quella porta ogivale, con la punta in alto come le finestre veneziane e la morbidezza dell'oriente sdraiata a terra, in mosaici articolati, poi un monaco prende a giocare con un

cerchione di chiavi ed apre la porta.

E la chiesa si alza in uno stagno verdato, come se minuscole alghe si fossero sciolte nell'aria. È l'effetto della polvere e dell'incenso liberato in uno spazio che tra il verde e il blu delle pareti immerge l'atmosfera in un tono acquatico, quasi subacqueo.

In alto i raggi di sole che penetrano dalle vetrate attraversano lo spazio in impalpabili coni di luce, accendono i fili di metallo delle lampade che scendono dal plafone con riflessi paglierini. Sono fili così luccicanti da sembrare una cascata di capelli dorati che sbocciano in lampade ampollose. Sospese a più altezze, fitte, riempiono questo paesaggio di una folta chioma di fiamme.

Ci appoggiamo a una colonna: da qui le fiamme sono ancora più brillanti e i capelli metallici salgono per metri e metri fino alla testa del cielo.

"È tutto molto bello" dice James rapito.

L'odore di candela che impasta l'aria di calda densità, quasi cerosa, rende solida pure la sua voce. E anche Dio, che è così solido in quel momento, sembra accarezzarci con la mano.

Quando usciamo, una strana eccitazione ci sta bollendo nel sangue. Decidiamo di andare fino al monte Sion per vedere la tomba di Re David. E man mano che ci avviciniamo l'aria si pulisce in una leggerezza vacanziera: le strade sono linde e acciottolate, e piccole aiuole crescono davanti ai monumenti e alle dimore.

"È tutto molto nuovo" indico una chiesa in cui la pietra è così chiara e tenera da sembrare di marzapane.

E di marzapane sono i muri che coprono l'intimità dei giardini, e schiere di casupole che si stagliano contro il

cielo con la croccante nitidezza della pietra morbida, color crema, e in quest'aria senza polvere, senz'afa, vitrea come quella invernale alle nostre latitudini, c'è un ordine cristallino, e vedi il *pensiero*.

Poi ci addentriamo là dove il tempo si fa più umano e, anche se i turisti restano abbarbicati ad ogni angolo, il tempo, qui, sembra esserci dall'inizio del mondo, e una storia carica d'anni pare gravarci addosso. Il paesaggio edile è diventato sempre più spettinato, con costruzioni vestite di muri sfilacciati... Siamo in un luogo dove il 'diroccato' si è trasformato in archeologia, con cartelli che tamponano muri sfasciati e cordami di plastica che disegnano i percorsi. Fino ad un portone, che quando penetriamo ci rivela l'odore indiscutibile dell'assenza, di una disabitata trascuratezza.

Il luogo non è infatti dei migliori. La storia l'ha strapazzato scrostandogli i muri e pavimenti dissestati incespicano il passo. Superiamo nuovi corridoi stretti in questo labirinto di squallore, come se fossimo nel ventre di un monte dagli intestini rinsecchiti.

"Dove siamo?" chiedo a James.

"Alla diaspora."

Molti si sono rifugiati qui, forse queste pareti sono desolate come il ricordo di quella fuga. E mi sento nuda come questi locali, come se la mia mente fosse fatta d'altrettanti vani pronti ad accogliere la tristezza di una patria emarginata.

"Mi sento così simile a loro, James, forse anche noi non avremo una casa."

"Non avremo mai nulla" risponde, "a che serve possedere qualcosa?"

Eppure qui la vita respira come l'unica sopravvissuta.

Senza mobili, senza scarpe, sembra aggirarsi in queste stanze con il respiro degli antenati.

Così la vediamo, la tomba del re David coperta da un mantello rosso trapuntato di vasi preziosi che contengono le preghiere dei fedeli. Una piccola folla di devoti china la testa, in attesa, e il silenzio permea i polmoni, un silenzio così vicino ai confini del tempo che potrebbe farti credere d'essere morto.

Poi James mi guida all'esterno, dove la sera sta spandendosi nell'aria raffreddando la luminosità del sole in una sensazione bluata, come d'acqua azzurra. Ci troviamo infatti al centro di un cortile intonacato di bianco, circondato dalle pareti del labirinto appena percorso che sul tetto piatto sboccia in tante cupole ad igloo. Finché ci attira il colore aranciato di un falò: contro quel riverbero che la sera immerge in un celeste sussurro, le fiamme sembrano ancora più gialle. Così saliamo una scalinata attirati da quel bagliore, riscalda la fluorescenza cristallina di un mondo di sale che la notte spegne a poco a poco. Accucciati sul pavimento, due ragazzi Chassidim fissano il fuoco come se ascoltassero la voce del sole, con occhi immobili in un punto che non è quel fuoco, a captare le onde di uno spazio remoto.

"Shabbat Shalom" ci sorprende una voce.

"Do you speak english?" dice James.

Quello che ha parlato si alza, con la camicia strappata e i pantaloni pieni della polvere bianca dell'intonaco, e dice: "Cos'è la nostra vita di fronte all'eternità?"

"Nulla" fa l'altro, "cosa siamo se non briciole di fronte alla vita eterna?"

"Tutto è vanità, i nostri pensieri sono vanità, le nostre azioni vanità: solo la morte ti dice chi sei."

"La morte ti può dire le cose che non sai..."

La loro è una voce malinconica, abbandonata al sorriso di quel fuoco che continua ad ardere allegro. In effetti i ragazzi cominciano a ridere. Ridono con gli occhi luminosi, abbagliati da ciò che aspettano.

Aspettano che la morte li porti via.

"Perché siete qui?" chiede James a quello con la camicia strappata.

"Abitiamo qui. Questa guerra dura da sempre, e da sempre la diaspora è il nostro luogo" risponde.

"La diaspora è la morte che ti insegue" continua un attimo dopo, "e più corri, più ti insegue. Così non puoi che fermarti ad aspettarla, ma anche lei si ferma a guardarti, come se volesse prenderti da un momento all'altro..."

Appena rientriamo, James si butta a dipingere il suo Eden. Forse spera che dipingendo la morte starà lontana.

Ma la morte è entrata in noi: ce la siamo portata via dalla diaspora, perché la morte è il ricordo della nostra condizione umana.

La morte, in questo paese, è chiusa nelle lettere dei nomi dei defunti, è chiusa nel ricordo dei massacri, è dentro ad ogni sguardo che non può dimenticare.

Perché la diaspora appartiene a tutti, e tutti ci sentiamo esuli in un pianeta destinato a morire, e la diaspora colpisce con il ricordo di quelli che ci hanno lasciato, e appena ti metti addosso dei vestiti per difenderti dal suo odore, e riempi la casa di mobili e di fiori, e fai bambini per vederti sorridere la vita in casa, e tutto continua come se la morte non ti avesse mai toccato, ti arrivano le liste di nuove vittime dal televisore, di nuove guerre e di massacri, e la diaspora dell'uomo continuerà a perseguitarti, finché

non proverai più a nasconderla e la morte diverrà tua compagna.

CONTINUA

Melanie Moore è bellissima, anche più di quando è fuggita dalla famiglia benestante per seguire lo scultore Sferico, col quale ha vissuto on the road finché l'ha sposato a Gerusalemme. "Luna di carne", il suo primo romanzo, le ha dato notorietà e stima; in "Giorni di sabbia" continua la sua autobiografia con avventure durissime, immerse nelle assurdità feroci della guerra, ma anche nelle speranze e nei sogni che finiscono sempre per far trionfare la giovinezza. In un'intervista ha detto, e mi pare abbia ragione: " Se credi a qualcosa la puoi fare. E ce la fai quando non conti più gli errori che hai fatto, le umiliazioni che hai ricevuto." Melanie Moore ce l'ha fatta, vive una vita itinerante, ed è ancora felice con il suo irrequieto scultore.

Nanda Pivano

L. 14.000 - euro 7,23